

ROMA. Con un articolo sull'«Unità», Cesare Salvi ha aperto il confronto della sinistra con il mondo cattolico sulla famiglia. Giuseppe De Rita che di quel mondo fa parte e che è, ormai da decenni, uno degli studiosi più attenti dell'argomento, guarda con favore alla discussione in corso. «Mi sembra - dice - che entrambi gli interlocutori abbiano iniziato una ricerca. Devono salpare dalle loro certezze e fare i conti con le novità. Perché la famiglia è molto cambiata, ma ha mantenuto il suo ruolo centrale». **Partiamo dal Pds, che impressione le fa la riflessione in atto all'interno di questo partito?**

«Il Pds a mio parere vuol aprire sulla famiglia al mondo cattolico. Non lo vuole per ragioni tattiche o, peggio, di piccolo cabotaggio, ma perché la famiglia, pur secolarizzata, resta un nucleo fondamentale della società. Un partito che vuol governare, che vuole esprimere un'egemonia culturale non può non avere una cultura della famiglia. O meglio, non può continuare ad avere una cultura della famiglia tipica della minoranza. Per costruire un'egemonia, bisogna avere un'idea della società nel suo complesso e non quella della sua parte militante. La sinistra è rimasta troppo a lungo prigioniera dei segmenti militanti. Il Pds, se vuole parlare alla maggioranza degli italiani, deve abbandonare le sicurezze dei militanti e costruire una cultura collettiva sul tema famiglia che ancora non ha. A scanso di equivoci, vorrei chiarire che non ho nulla contro le culture militanti, utilissime in molte occasioni: divorzio, aborto e altro. Del resto anche io mi sento un intellettuale militante».

E i cattolici, la Chiesa, di cosa hanno bisogno?

«La cultura cattolica ha delle certezze di principio rispetto alla famiglia, ma sarebbe sbagliato da parte sua fermarsi a queste. Deve invece accettare di esplorare il nuovo anche se questo può provocargli imbarazzi, difficoltà, veri e propri "stranguglioni". Nessuno può più fare a meno di confrontarsi con i grandi cambiamenti della famiglia italiana».

Quali sono questi cambiamenti?

«La famiglia italiana era alcuni decenni fa ancora rurale, allargata e molto valoriale. Intendo che in quel piccolo universo c'era tutto, persino l'incesto. Era una struttura totale: potevi caricarla sul carretto e partire portando con te l'intero tuo mondo. Oggi è tutto cambiato. La famiglia non è più rurale, c'è stato infatti un imponente fenomeno di urbanizzazione. Non è più formata da dieci/dodici componenti, ma da tre o quattro: è mononucleare. E, infine, non è totale: è la famiglia dei sentimenti singoli e non del sentimento collettivo».

Una famiglia così profondamente mutata non ha perso il suo ruolo centrale nella società italiana?

«No. È cambiata la famiglia, ma non è cambiato il suo ruolo. Per difendere la sua entità essa si è trasformata in nucleo economico. Tutte e quattro le principali attività economiche, infatti, si consumano in Italia all'interno della famiglia. Il reddito è familiare: se ci sono moglie e marito che lavorano, più, magari, il nonno che prende la pensione, tutto va bene. Se sei solo, invece, a meno che di non avere un grosso stipendio, puoi trovarti in difficoltà. Ha come sfondo la famiglia anche l'intera struttura dei consumi, così come il risparmio (l'85 per cento è familiare) e l'investimento. Per non parlare inoltre delle imprese familiari che sono una vera e propria ricchezza per parecchie zone d'Italia. Insomma, tutto ciò che è economico sta dentro a questo nu-



L'economia delle famiglie

Giuseppe De Rita Radiografia della società nuova

de. La famiglia antica, rurale non poteva rimanere così come era. Per difendere la sua centralità si è spostata in un altro piano».

Strano che un cattolico come lei legga la famiglia tutta in chiave strutturale...

«La famiglia per difendersi ha cambiato se stessa. Questo cambiamento l'ha voluto, quindi, non c'è nulla di deterministico. Il mutamento è stato la sua salvezza: essa infatti non è un residuo del passato. È struttura non sovrastruttura».

Lei ha parlato dell'evoluzione del nucleo familiare, ma le soggettività che lo compongono non restano fuori, marginalizzate da questo suo discorso?

«Le due cose non sono assolute-

mente in contraddizione. La famiglia, diventata struttura, ha permesso alla sovrastruttura di recuperare un bel po' di libertà. Se il nucleo è forte dal punto di vista economico, se c'è più benessere al suo interno, i singoli membri possono permettersi cose un tempo inimmaginabili: il figlio ha la libertà di studiare di più, di farsi la macchina; il padre può decidere di andare a giocare a golf, la madre, che magari non ha mai lavorato perché casalinga, ad una certa età potrà scegliere di entrare in un'attività commerciale o artigianale. Insomma, ciascuno dei componenti della famiglia riesce a dare più spazio alla propria soggettività. Intendiamo, la crescita della soggettività sarebbe avvenuta comunque, ma è stata potenziata

Intervista
allo studioso
«La struttura
familiare
è cambiata,
non il suo ruolo.
La sinistra
e la Chiesa
devono
fare i conti
con questa
"istituzione"
che muove
affetti e interessi
di tutti»

Giuseppe De Rita
In alto,
un'immagine
dalla serie
«Le case degli
italiani» di Gianni
Berego Gardin



dall'aumentato potere economico della famiglia. Questa nuova libertà soggettiva è estesa e normale, e non può quindi essere rappresentata dalla cultura militante che vede la soggettività esprimersi nel femminismo o magari nella separazione. Questi sono comportamenti di minoranza, mentre gli altri, quelli di cui parlavo prima, sono propri della maggioranza. Diciamo meglio: oggi siamo di fronte ad un'alta soggettività che si attua con naturalezza e non per provocazione. Quindi chi governa deve tenere i piedi su due pedali: quello della famiglia come nucleo economico e quello della soggettività, figlia dei profondi cambiamenti intervenuti proprio all'interno del nucleo familiare».

E la Chiesa come si trova di fronte a questa nuova soggettività? Tutta questa secolarizzazione non la disturba?

«Anche un normale vescovo ha lo stesso problema di un governante potenziale. Oggi non c'è più - come si dice in gergo - un primato della religione, ma della religiosità. Cioè della dimensione soggettiva della religione. Una cultura ecclesiale che voglia essere egemone deve capire che non può non comprendere questo fenomeno. La Chiesa deve avere ben chiaro che la struttura a lei più vicina e cioè la famiglia non è intoccabile. Per salvaguardarla deve cercare una combinazione equilibrata fra questa dimensione e quella soggettiva del singolo. Oltre questi due elementi ce-

n'è un terzo...».

Quale?

«La cultura teologica moderna ha il problema della dimensione dell'altro. La famiglia non è solo una struttura primaria, o - come piace definirli ai cattolici - una piccola chiesa, è prima di tutto un rapporto fra persone. Nella famiglia oltre al primato del sé, e a compensazione di questo, c'è il primato dell'altro. La mia soggettività ha un solo limite: quello di non fare male all'altro. Io sono libero di andare a giocare a golf, ma se per farlo consumo tutto il danaro della famiglia e affamo mio figlio, allora c'è un limite che non posso oltrepassare. Esiste, insomma, la responsabilità verso l'altro. La famiglia moderna allora è tre cose: struttura economica, luogo della soggettività e luogo del rispetto dell'altro. Dice Levinas: "Se rispondo solo di me sono ancora me stesso?" E su questa triade deve ragionare anche un grande partito come il Pds: non può pensare che chi sta in una famiglia non ha il dovere di tenere conto dell'altro. Quindi, un marito o una moglie non possono fare tutto quello che gli passa per la testa».

La famiglia italiana però spesso è contrapposta allo Stato e a lungo si è parlato del «familismo amonale» come grande male nazionale. Cosa ne pensa?

«La logica della contrapposizione fra Stato e famiglia vigeva quando erano due istituzioni totali. Quando entrambi erano totalizzanti o si mettevano d'accordo, vedi il familismo fascista, procreativo da assegni familiari; o si scontravano, vedi l'epoca risorgimentale. Via via che si è andata perdendo la dimensione totalizzante questi due rischi mi sembra che si vadano progressivamente assottigliando. Il lento passaggio a questa libertà reciproca naturalmente non è stato indolore. Ha avuto anzi delle fasi carnagliesche, quali il "familismo amonale". Era questo un modo della famiglia ancora totalizzante per sbrigare tutto al suo interno, cercando di fregare lo Stato. Il «familismo amonale» significa in concreto falsi invalidi, ma anche omertà mafiosa. E la stessa mafia è una grande famiglia. La secolarizzazione in atto però è irresistibile e comporta la fine della dimensione totale. Andremo incontro ad una società più fluida che naturalmente comporta alcuni rischi: l'eccesso di individualismo, il galleggiamento degli egoismi. Sono regressioni possibili a cui stare ben attenti».

Vuole farmi un esempio concreto di come un governante possa tenere i piedi su due pedali, quello della famiglia e quello della soggettività?

«Facciamo l'esempio di una persona anziana. Si può decidere, esaltando la soggettività dei più giovani, di farla vivere da sola. Magari anche lei ne è contenta: si sente più libera, decide dei suoi orari, delle sue passeggiate, delle vacanze. Quando perde la sua autonomia - facciamo il caso estremo - non sopporta l'aumento di sofferenze e potrebbe arrivare a chiedere l'eutanasia. Oltre a questo, c'è un altro percorso possibile: quello di tenere l'anziano in famiglia, cercando certo di difendere le reciproche libertà, ma al tempo stesso, di favorire il dialogo. Io starei in casa. Chissà che, anche quando dovesse intervenire una fase dolorosa della vita, il nostro congiunto non preferisca di continuare a viverla perché quei rapporti familiari la rendono comunque sopportabile? Ecco cosa intendo quando consiglio di tenere i piedi su due pedali».

Gabriella Mecucci

L'INTERVENTO/1

Come sostenere chi ha maggiori difficoltà

In difesa delle donne separate e sole

Il governo è chiamato a fare proposte di legge, non a giudicare le scelte personali dei cittadini.

Nello stimolante dibattito sull'etica e la tutela della famiglia che nei giorni ha occupato le pagine dei giornali sono apparsi non inopportuni gli interventi di insigni esponenti delle gerarchie ecclesiastiche, tra i quali il vescovo di Como monsignore Maggolini. Non si può chiedere a chi ha il compito di orientare le coscienze, di essere o apparire neutrale nei confronti di grandi temi, quali la famiglia, la bioetica o la vita, dirimenti non solo per i cristiani ma per l'intera comunità. Difendere la laicità dello Stato non può certo significare la riproposizione di uno Stato etico, regolatore di coscienze, comportamenti e che determina fini assoluti.

Detto ciò, tengo a sottolineare il fatto che non si possono considerare l'attenzione alla vita, la tutela dell'infanzia e dei più deboli e quella della famiglia, prerogative dei cristiani o dei cattolici. Se così fosse, si dovrebbe registrare una sconfitta, in primo luogo degli stessi cattolici, incapaci di estendere propri valori oltre se stessi. Viceversa la presenza dei cattolici è stata determinante nella politica del governo Prodi, che può essere accusato di molte cose, ma non di avere trascurato la famiglia. Infatti,

accanto agli stanziamenti a favore dei portatori di handicap, le agevolazioni per le giovani coppie e per le adozioni internazionali, per un ammontare di 1200 miliardi di lire, che nel '99 passeranno a 1450, ha previsto norme per il sostegno della maternità e della paternità, per l'acquisto delle case per giovani coppie e famiglie mono-parentali, aumenti degli assegni familiari e detrazioni per figli a carico, per un totale di 3.530 miliardi. Mi risulta che pochi governi, se non addirittura nessuno, abbiano fatto altrettanto, a meno che per tutela della famiglia non s'intenda esclusivamente lo stanziamento di fondi per indurre le donne a non lavorare fuori casa. Ciò sarebbe antistorico e impraticabile.

Spesso il salario femminile è determinante per l'economia familiare e nessun contributo statale, se pur cospicuo, riuscirebbe a sostituirlo interamente. La famiglia non è più quella di un tempo e certamente a trasformarla ha contribuito non solo il lavoro delle donne ma anche cambiamenti economici e sociali più vasti. Rilevo che i nuclei familiari più bisognosi di sostegno non sono quelli considerati «stranezze», le coppie gay ad esempio, ma

quelli composti di donne sole, vedove o separate da un marito che spesso non paga loro gli alimenti (più del 90% non lo fa), con figli a carico, che vivono con redditi al di sotto della soglia di povertà. Siamo certi che non vadano sostenuti solo perché non rappresentano la famiglia tradizionale? Non sarebbe lievemente ipocrita sostenere che una coppia sposata che magari fa del tradimento il suo stile di vita, costituisca un positivo modello di riferimento, in particolare modo per i cristiani, solo perché istituzionalizzata? Possiamo altresì dire che un matrimonio di convenienza, che rilevazioni statistiche indicano come fenomeno in espansione, sia più morale di una coppia di fatto che con sincero impegno reciproco vive preoccupandosi dei propri figli, educandoli con affetto? Ognuno di noi può avere a proposito le opinioni più disparate. Compito di un governo è legiferare garantendo il rispetto dei diritti sanciti dalla Costituzione. Non rientra nelle sue competenze il potere di giudicare le scelte personali dei suoi cittadini. Non ne ha il diritto.

Adria Bartolich

L'INTERVENTO/2

La politica familiare non è più la «Cenerentola»

Il pericolo del ritorno alle Crociate

Certi settori della Chiesa dovrebbero essere meno ingenerosi nel valutare i risultati dell'Ulivo.

Nel dibattito che finalmente si è riaperto sulle politiche per la famiglia sono state dette cose importanti e di grande significato per la coscienza e la sensibilità di larga parte della comunità nazionale ed altre un po' meno apprezzabili, frutto talvolta di deprecabili strumentalizzazioni finalizzate alla bassa polemica politica. Quindi, vale la pena partire dai dati. Negli ultimi tre anni le detrazioni fiscali per figli e coniuge a carico sono aumentate di 3.190 miliardi. Gli assegni familiari percepiti da oltre 3 milioni di nuclei sono aumentati dal '95 ad oggi di quasi 4.500 miliardi. Sommando gli stanziamenti previsti nel triennio 1998-2000 si attivano misure di sostegno monetario alle famiglie con un aumento delle risorse impegnate rispetto al '95 di circa 25 mila miliardi, più di una Finanziaria. Il tutto in tempi di rigoroso contenimento della spesa pubblica per la riduzione del deficit. Ma accanto a questo occorre richiamare l'attenzione sulle misure per la casa, gli interventi in favore dell'infanzia e dell'adolescenza, il sostegno al part-time, la legge sui congedi parentali, l'introduzione del parametro famiglia nell'erogazione delle prestazioni sociali e sanitarie, la proposta di deducibilità fiscale per i lavori di

cura, il disegno di legge sulla riforma dell'assistenza centrato sulla valorizzazione della famiglia e sul principio di sussidiarietà. Ed inoltre i passi avanti compiuti dalla legislazione in materia di tossicodipendenze, disabili, sfruttamento sessuale dei minori, adozione internazionale, ricongiungimento familiare degli immigrati ecc. La politica familiare oggi per il governo dell'Ulivo non è più la Cenerentola delle politiche sociali. Non sarebbe legittimo aspettarsi un'attenzione meno ingenerosa da parte di certi settori della Chiesa italiana, una maggiore sollecitudine nel riconoscere accanto ai limiti ed ai ritardi, anche i successi e le conquiste che rappresentano davvero più di quanto si sia fatto in tanti anni di sperperi e di dissipazione delle risorse pubbliche?

Ora, nella fase nuova che il governo di centrosinistra si appresta a promuovere, occorreranno scelte più impegnative, perché bisogna allineare l'Italia ad un sistema di protezione sociale di tipo europeo che destina maggiori risorse in favore dei giovani e della famiglia. Penso alle riforme nel campo dell'istruzione, del diritto allo studio e della formazione professionale, alle politiche di contrasto della povertà e della esclusione so-

ciale, al riordino della rete dei servizi sociali e assistenziali rivolti all'infanzia, a misure efficaci per rendere più conciliabile lavoro professionale e lavoro di cura nella famiglia. E penso anche alla riforma e alla estensione degli assegni familiari, a misure di sostegno alla natalità e alle responsabilità genitoriali. Ma tutto questo potrà realizzarsi se sapremo evitare la confusione e lo scontro sui principi. Le crociate non servono e sono controproducenti perché provocano reazioni altrettanto dannose di integralismo laicista. Questa via, in passato, ha inasprito le posizioni e portato i suoi fautori in un vicolo cieco. Il presidente della Cei con il suo intervento sull'«Avvenire» ha fatto giustizia di molte strumentalizzazioni dell'opposizione, molti delle quali messe in atto da autorevoli testimoni del disimpegno e della insensibilità della vecchia politica rispetto ai temi in discussione. Il richiamo all'unità dei cattolici, evocato da costoro, entro una nuova trincea confessionale, intransigente ed aggressiva, non servirebbe al Paese, farebbe male alla Chiesa e mortificherebbe la coscienza di tanti credenti.

Mimmo Lucà